



# IL GIUGUARO DAGLI OCCHI DI SMERALDO

Dal viaggio Colombia Ciudad Perdida Trek gruppo Donato Rizzo

Testo di Sergio Barbati  
Foto di Donato Rizzo

*In una Colombia sospesa, in una natura superba, tra realismo magico e mitologie preispaniche, inseguendo il fantasma dell'Eldorado...)*

*Mi è testimonia l'Idio che non sono motivato unicamente dalla visione delle ricchezze; mi accingo assai più al viaggio per soddisfare gli strani desideri che da lungo ho nutrito. Non sarei potuto morire tranquillo se non avessi potuto visitare il Nuovo Mondo...*

*Philipp Von Hutten*

## ANTEFATTO

Discesi dalle nuvole, ci addentravamo attoniti nell'aurora... nell'oro incandescente... Percorrevamo nell'aria rarefatta e in uno strano silenzio, un sentiero che sembrava snodarsi a fatica tra problematici arbusti che nel loro intreccio pareva quasi volessero gelosamente serbare un antico segreto...

Eravamo nell'altipiano della Cordigliera orientale, 50 km circa a nord-est della capitale, attorniti da monti e, tra volute di nebbia che lentamente si dissolveva, ad un tratto lo vedemmo, come se, distaccandosi dalla sfera velata di un sogno, emergesse, concedendosi, nella realtà...

Piccolo, con un profilo circolare così perfetto da sembrare quasi innaturale, il lago Guatavita o 'specchio delle montagne' come lo chiamano gli abitanti del posto, era strano e riluceva di un colore verde quasi cupo; la superficie cristallina

dell'acqua, ancorché screziata da lievi brezze, appariva tranquilla e quasi immobile, le rocce aguzze lungo la riva sembravano guardiani di pietra e si aveva l'impressione che sorgessero dal lago stesso, innalzandosi verso il cielo...

Nonostante fossimo sulla vetta della collina su cui si trova la laguna, non riuscivamo a proiettare lo sguardo all'interno di essa e la cosa risulta paradossale ove si pensi alla trasparenza adamantina delle sue acque, quasi un volere divino lo impedisse... Secondo quanto raccontano gli anziani depositari del sapere, nelle sue profondità si sarebbe insediata da tempi immemorabili la dea Furatena; con sembianze di serpente, ma nobile e benevola con la gente. Quando c'è siccità o carestia, o il popolo è colpito da un morbo funesto, o si progettano spedizioni di guerra, sacerdoti e sovrani invocano l'aiuto dell'onnipotente donna-serpente...

Proseguivamo così, aguzzando lo sguardo, osservando come le tinte vivaci degli arbusti in fiore che orlavano il piazzale trascolorassero non appena la vista si spostava sul declivio andando a focalizzarsi sulla superficie della laguna dove il verde scuro della giungla che vi si rifletteva sembrava confondersi con quello plumbeo dell'abisso...

Ad un tratto scorgemmo una scalinata di pietra che, sbucando dalla foresta ed incassata nella

sponda del lago, scendeva immergendo i suoi gradini nelle acque silenziose... attorno si era materializzata una processione che con passo ondivago si disponeva lungo la riva del lago: guerrieri con strani ornamenti di piume, sacerdoti con corone d'oro e piastre pettorali, donne con policromi mantelli; tutti avevano in mano una torcia ed alzandola al cielo, come rispondendo ad un invisibile segnale, percorsi da un tremito, presero a scostarsi: nel vuoto creatosi lentamente avanzava, oscillando al ritmo cadenzato dei portatori, una meravigliosa lettiga d'oro; era occupata da un giovane che nascondeva il capo sotto un candido mantello.

La sacralità del luogo, il silenzio improvvisamente calato, il profondo trasporto con il quale gli astanti seguivano la scena senza distaccarsene un secondo, tutto lasciava intuire che si trattasse di un personaggio di rango elevato in procinto di diventare protagonista, di lì a poco, di un rituale sacro, di una misteriosa cerimonia di iniziazione e il fatto che quest'ultima lo ponesse in contatto diretto con la divinità della laguna, era dimostrato dal fatto che sull'acqua, ai piedi della scala di pietra, beccheggiava una zattera mai vista prima, con sfarzosi ornamenti e nonostante ciò leggera ed elegante, costruita con canne ricurve ad andamento concentrico, con quattro bracieri agli angoli dai quali si levava un lieve filo di fumo. Il silenzio era ora assoluto e sembrava coinvolgere



anche la foresta circostante... Ammutoliti, trattenendo quasi il respiro, fummo presto consapevoli che ciò che andava dipanandosi dinanzi ai nostri occhi non si fosse mai visto in Europa, o in qualsivoglia paese 'civilizzato'; era un rito pagano che affondava nella notte dei tempi, un fenomeno sciamanico che cercava e trovava un contatto profondo con una divinità ancestrale, di cui, tra breve, saremmo stati unici testimoni...

Alcune ieratiche figure si erano intanto avvicinate al principe e con movenze ritualizzate, dopo aver rimosso il velo, avevano preso a frizionarne il corpo, per quanto fosse possibile interpretare a distanza, con una sorta di resina vegetale, vischiosa, probabilmente aromatica. Nelle mani stringevano sottili tubi di canna e dopo averli accostati alle labbra soffiandovi dentro, provocarono l'erogazione di nubi di polvere gialla che in un attimo sarebbe aderita al corpo del giovane attratta dalla sostanza di cui era asperso.

Non credevamo ai nostri occhi, a quello scintillio che sembrava moltiplicarsi nella luce obliqua dell'alba, quello scintillio che abitava i nostri sogni e i nostri incubi... era oro, oro adesso lo capivamo, destinato alla dea in attesa nelle profondità equoree...

Quattro capi o dignitari che fossero, si erano intanto avvicinati, anch'essi nudi e pronti a rendere omaggio alla regale Furatena. Sollevando il giovane con venerazione lo deposero al centro della zattera, disponendovi intorno gran copia di oggetti d'oro e di smeraldi. Eravamo ormai prossimi all'esito finale di quella cerimonia sconosciuta: la zattera distaccandosi dalla riva, scivolava ora silenziosamente sulla superficie levigata delle acque, diretta al centro della laguna... Mentre col fiato sospeso osservavamo quel rito affascinante, ci sembrò quasi che il principe nel silenzio totalizzante, sussurrasse parole segrete che non potemmo decodificare ma che, al contempo, pensammo fossero di certo dirette alla protettrice di quel popolo. Al termine di quella orazione propiziatoria, mentre i suoi accompagnatori gettavano nell'acqua le preziose offerte predisposte, la nebbia che stava riavvolgendo l'intero bacino ci raggiunse e mentre ci assorbiva nelle sue spire, riuscimmo ad intravedere un'ultima immagine attraverso uno squarcio apertosi, chissà come, ai nostri occhi: il principe tuffatosi nell'acqua gelida, lasciando che questa lavasse la polvere aurea di cui era cosperso, offriva alla dea onnipotente il suo incredibile dono...

#### VIAGGIO – PARTE PRIMA

La partenza è prevista all'alba del giorno 20 dicembre, ma, nell'intento di passare due giorni a Roma, mi ritrovo la mattina del 18 a Napoli centrale. Sono in anticipo e il Freccia Rossa che mi porterà a Termini, partirà solo tra un'ora. Passerei volentieri

il tempo passeggiando tra i binari, ma il bagaglio mi induce a sedermi; ne approfitto per controllare biglietti e passaporto, ma mentre li estraggo da recondite tasche mi avvedo, alzando lo sguardo, di trovarmi a pochi metri da un negozio di cui non ricordavo l'esistenza nella stazione; vende esclusivamente Moleskine di ogni foggia e colore... non l'avevo mai fatto prima ma, in un istante, decido di acquistarne una piccola e viola. Non avevo, come dicevo, l'abitudine di segnare memorie di viaggio, ma questo insolito preludio all'avventura e l'idea suggestiva di partire per il Sud America come Bruce Chatwin (anche se non verso la Patagonia), scioglie il nodo...

Trascorro quindi due giorni nella concitazione della capitale a caccia della mostra dell'ultima ora; una dedicata al Tiepolo è ai Musei Capitolini ed una mattina invernale dal nitore perfetto mi elargisce una estatica visione della 'Grande Bellezza' quando, dopo la visita, mi concedo (unico astante), un elaborato caffè al bar della terrazza; un ragazzo, infatti, senza esserne richiesto, apre un telone consentendo allo sguardo di irradiarsi su una spettacolare fuga di cupole (S. Andrea della Valle, San Pietro, ed altre), tutte inostrate di luce solstiziale... un minuscolo attimo di eternità, anche se Roma non è soltanto monumentalità ed anche un 'sigarillo' gustato, a sera inoltrata, sotto i platani secolari del Castro Pretorio (vi si affaccia l'albergo), pensando ai giorni a venire, può lasciare un segno.



A Fiumicino incontro tre dei quattro compagni di viaggio: Giovanni, Mauro ed il coordinatore Renato (meglio individuabile come 'cacique'), già conosciuto in Papua Nuova Guinea; a Lisbona, scalo tecnico, incorporeremo poi Giorgio. Il viaggio non risulta gradevolissimo in

quanto nelle due tappe si manifestano sintomi parainfluenzali. Sono annebbiato e le prime immagini di Bogotà al crepuscolo sfumano in visioni confuse che non permangono; solo un grattacielo a colori cangianti sul quale scorrono immagini in rapido movimento, mi ricorda per un attimo l'eccitante universo fantastico di 'Blade Runner'...

Rimango in albergo saltando la cena ed autosomministrandomi le pillole di prammatica, con un buon sonno prolungato, probabilmente salvo il viaggio. Il giorno dopo sono previste escursioni nei dintorni settentrionali della città. Una visione fugace della carta fa balenare un'idea la cui declinazione si rivelerà cruciale nell'ottica dell'intero viaggio. L'apertura mentale dei miei valorosi compagni si dispiega inequivocabile quando propongo di rinunciare ad una parte delle mete in programma (pur interessanti), per puntare decisi sulla laguna

di Guatavita; pochi cenni sui nessi con l'Eldorado li convincono e l'adesione è unanime e (ne sono commosso), quasi entusiastica.

A Renato il compito di convincere la guida (è uno specialista in questo), sulle prime un po' riluttante, pur essendo la nuova destinazione dislocata ad una cinquantina di km appena in direzione nord-orientale rispetto alla capitale (lo posso interpretare solo con la congenita scarsa disposizione degli autoctoni ad ammettere 'estranei' nella sacralità di luoghi nevralgici per la storia di queste regioni; durante il percorso, ulteriore conferma, ci racconterà che spesso spacciano a sprovvisti visitatori una laguna contigua per quella di Guatavita). Escludendo ogni possibile conversazione, dopo un percorso impegnativo in salita con guida, ripristinato il silenzio e pervasi dai misteri del luogo, distaccandoci l'uno dall'altro, percorriamo un terzo del perimetro del cratere ammantato di vegetazione, osservando la lenta dispersione della nebbia che avvolge la foresta, lasciando emergere solo le cime degli alberi simili a vele sfilacciate su un silente mare circolare...

Le pochissime persone presenti permettono di raccogliere i pensieri e di ripercorrere quel magico rituale di cinquecento anni fa: il profondo e commovente rapporto con la Natura stabilito da quella popolazione cancellata dagli Spagnoli è rappresentato dalla laguna che diventa il ventre della madre Terra e quando arrivando al suo centro il cacique dorato versava l'oro nell'acqua (al ricoprirsi del quale si 'appropriava' per qualche istante della forza procreativa del sole, proiettando ed incarnando nell'immanente i poteri di questa deità del mondo superiore), stabiliva un patto con le forze naturali per il rinnovo della vita... Come tutto cambia nel tempo...

Ma questo tempo che seppellisce civiltà e rituali tiraneggia anche noi e sottraendoci all'incanto, ci riporta sulla via del ritorno. Mentre dirigiamo verso la meta successiva emerge, non ricordo come, una feroce notizia: domani (giornata in previsione dedicata completamente a Bogotá), il Museo dell'Oro rimarrà chiuso. I viaggiatori di Avventure decidono, di norma, in velocità: così anche noi: risolviamo di puntare sulla città dalla quale distiamo circa un'ora di macchina; sono le quindici ed il Museo chiude intorno alle diciassette, possiamo dunque farcela. La visita a Zipaquirá viene traslata alla mattinata di domani, mentre il pomeriggio sarà dedicato al rimanente della capitale.

Siamo finalmente nel Museo, con un'ora circa a nostra disposizione, insufficiente certo, ma da togliere il respiro... Penetrando il buio delle sale, terebrate da lame radenti di luce dorata, ci perdiamo nel fascino e nel mito tra storia e leggenda. Il museo, uno dei più suggestivi dell'intero Sud America (lo affermo pur non avendoli visitati tutti), si articola su più piani ed esibisce un'esposizione di oltre 50.000 pezzi, prevalentemente in oro. Ospitato nello stesso edificio della Banca della Repubblica,

invita ad esplorare nei suoi spazi la storia dell'oro, la lavorazione e le antiche tecniche, permettendo al suggestionato spettatore di entrare in contatto con le principali culture preispaniche della Colombia.

La conformazione degli oggetti è molto raffinata e testimonia l'elevato grado di civiltà raggiunto dalle diverse popolazioni; le combinazioni di uccelli, rane, quadrupedi, di giaguari ed uomini-giaguaro sembrano rivelare l'importanza dell'idea di trasfigurazione nel pensiero simbolico-astratto; di più suggerirebbero l'esistenza di un rapporto profondo con la Natura selvaggia e l'aspirazione, attraverso la rappresentazione della figura umana in differenti gradi di schematizzazione, ad una relazione di ordine, simmetria ed armonia. I numerosi oggetti che plasmano la trasformazione di uomini in pipistrello o giaguaro evocano il desiderio di conoscere le abitudini degli animali per comprendere poi i segreti della vita e della morte; ancora il serpente, nelle figure quasi bifronte, definisce il simbolo di una oscillazione eterna tra due punti opposti dell'orizzonte, movimento dal quale si origina la vita...

Insomma le società precolombiane, mosse da una straordinaria tensione eristica, svilupparono forme particolari per interpretare il mondo: lo riempirono di contenuti simbolici; cercarono una cosmologia che desse risposta a problemi centrali dell'esistenza come la morte, l'infermità ed il significato stesso della vita. Imbevute di profonda religiosità (proprio uguale a quella che avvertiamo oggi da noi), convertivano l'Universo in creazioni e realtà segrete

ed i metalli e l'oro in particolare, configuravano il sole e la forza creatrice...

Mentre sono obnubilato e soggiogato, dinanzi a qualche vetrina, da simboli che evocano l'Arianesimo nel loro rimandare a misteriose associazioni di ordine universale ed ancora di più da un mirabile Giaguaro d'oro dagli occhi di smeraldo, si materializza alle mie spalle Mauro (mandato dagli dei), poco prima che scocchi l'ora di chiusura; sincerandosi se avessi visto il pezzo più pregiato (e più famoso), del Museo, al mio diniego, mi ci indirizza velocemente, evitando quindi che nel cercarlo mi perdessi nel labirinto delle sale. Entro in una di queste immersa in un buio compatto; la percorro e, proprio in fondo, lo vedo brillare di luce propria, piccolo, naturalmente fatto d'oro, al centro di una teca... Il più elaborato tra i tunjos (offerte in oro, di solito raffiguranti guerrieri), gettati nella laguna di Guatavita, ritrovato nei pressi della città di Pasca nel 1969, è una scultura con un diametro di circa 20 cm, raffigurante una zattera a lamine concentriche con figurine umane; senza dubbio l'imbarcazione del rito della laguna, una copia quasi esatta di quella trovata nel lago di Siecha, vivido esempio di vincoli indissolubili dell'epoca... Nella stupefazione, riemerge l'idea centrale dell'intero viaggio, riappare l'Eldorado...

Perso tra i miti, come qualcuno ha detto e serenamente frastornato (mai visto tanto oro in vita mia), guadagno l'uscita ritrovandomi nella piazzetta antistante; mi guardo intorno ma degli altri nessuna traccia, giro un po' nei dintorni ma niente, risolvo





dunque di tornare in albergo ma mi accorgo di non ricordarne il nome né la strada, la qual cosa entusiasmante non è in una città di otto milioni di abitanti... Mi salva la visione lontana di grattacieli tutti concentrati in una specifica area, verso la quale punto a piedi percorrendo qualche chilometro; l'albergo infatti è nei pressi.

Più tardi vengo raggiunto dai compagni e con essi vado a cena; il ristorante nel quale il caso ci conduce non risulta tra i più invoglianti, ma il peggio è che quella sera (o proprio nel locale non ricordo bene), non si servono cervezas e, come voi ben sapete, la birra gelata (ed autoctona naturalmente), è un must in Sud America...

Il giorno dopo comincia con una breve visita alla chiesa di San Diego. Piccola, nel cuore del centro cittadino, circondata da un grazioso giardino ben curato, presenta un interno scarno (o sobrio se preferite), ma arricchito di angoli configurati in modalità ispanico-colombiana che rimandano, o almeno a me ricordano, ma in forme più semplici, quella variante esotica del Barocco spagnolo che è lo stile churrucheresco (si dice così?), tipico delle coeve chiese coloniali messicane; non si tratta comunque di una delle più importanti.

Subito dopo partiamo con un busito per Zipaquirà, cittadina nei cui pressi è ubicata la 'prima meraviglia di Colombia': la celebre 'Catedral de sal'.

In un'area nota per le sue miniere di sale, poste a circa 500 metri a sud-ovest della città stessa, sorgono due cattedrali sotterranee scavate nel sale e dislocate in slarghi ricavati nei tunnel minerari.

La prima aperta nel 1954 venne chiusa nel 1992, causa mancato possesso dei necessari requisiti di sicurezza; al suo posto venne dunque edificata quella che oggi è conosciuta come la Cattedrale di sale, a giusta ragione orgoglio nazionale e definita, dunque, la prima meraviglia del paese.

Ci aggregiamo ad un gruppo e partecipiamo ad una visita guidata. Il percorso che conduce al suo cospetto è stato congegnato per consentire di percorrere una non meno mirabile che claustrofobica 'Via Crucis'.

L'impatto visivo delle croci cave con il loro significato simbolico è suggestionante; la realizzazione di un luogo di culto tanto originale è legata direttamente al lavoro nelle miniere: a causa della sua pericolosità si iniziò ad erigere altari per la preghiera degli stessi minatori, poi con il passare del tempo si pervenne ad un'intera cattedrale (con navate di cloruro di sodio fino all'ultimo granulo), lunga ben 75 m, che può ospitare migliaia di persone e nella quale ancora oggi vengono officiate funzioni religiose molto frequentate.

Ci addentriamo nel buio dei cunicoli, buio intrecciato di luci azzurrine o violacee (come in un dipinto di Delacroix), e mentre badiamo a non mettere piedi in fallo, cerchiamo al contempo di penetrare i simbolismi (associati alle varie stazioni), che, capiamo, non sottendono soltanto significati

religiosi, ma anche episodi legati al lavoro e più in generale alla vita in miniera. Ci troviamo alla fine, per rimanere senza fiato (in senso fisico e figurato), nella navata principale dove un'enorme croce (sembra la più alta al mondo ospitata in una

chiesa sotterranea), illuminata dal basso ci trasporta in una dimensione soprannaturale: (mi chiedo quali sensazioni sarebbero insorte a venirci da solo e senza esserne edotto...). La surreale passeggiata prosegue nella latebra folgorata di luminosità caravaggesche non fosse



per i colori alquanto inusitati, fino a quando non approdiamo, o meglio incappiamo, in una lunga teoria di bancarelle per lo shopping, poste lì in profondità e non all'esterno come ci si aspetterebbe (dato che le si sarebbe dovuto comunque incontrare), per non subirne il contraccolpo; ce ne facciamo una ragione e prendiamo a visitarle. Sono belle le collezioni di gioielli in vendita e tra di essi mi colpisce una piccola maschera d'oro (che mi guarda mentre la guardo), a rappresentare una qualche misteriosa divinità precolombiana o, forse, un cacique chissà?, delle dimensioni di un centimetro con profondi e sfaccettati smeraldi in luogo degli occhi; realizzo all'istante di acquistarla, ma mi accorgo che la carta ha già esaurito il credito e, nonostante il prezzo più che buono (siamo in un paese dove oro e smeraldi grondano), mio malgrado non posso farlo. Rimarrà lì in attesa di affascinare un altro visitatore più fortunato...

Usciamo alfine a 'riveder le stelle', o meglio una sola (siamo a mezzogiorno), e mentre guadagniamo l'uscita ci concediamo ancora qualche foto in cui ci ritroviamo contigui ad arrugginiti carrelli di miniera e macchinari da rotaia...

Raggiungiamo la graziosa cittadina di Zipaquirà ad un tiro di schioppo. Visitiamo nella plaza principale, fiancheggiata di vivaci caffè, una grande chiesa in cui è piacevole curiosare (tra oggetti che, pur di fattura non pregevolissima, risultano coloriti e non sgradevoli allo sguardo), e che tempera il nuovo e l'antico. Accanto costruzioni in stile coloniale con tinte vivacissime che creano uno strano contrasto con la prima. Mi distacco dagli altri e mi aggiro per una mezz'ora nella canicola tra le stradine per respirare in scioltezza l'aria pura e sottile dell'altipiano...

Nel primo pomeriggio ritorno a Bogotá; è previsto un giro sintetico della capitale. Ci irradiamo dalla Candelaria, il barro coloniale che costituisce il centro della città, formato da un insieme di case settecentesche mirabilmente restaurate e da edifici fatiscenti e costruzioni di epoche più recenti.

Cominciamo (non potrebbe essere altrimenti), dal Museo Botero; oltre un cortile di ingresso pieno di fontane (sempre gradite ai tropici), ci inoltriamo, rigorosamente separati, nelle ampie ed ariose sale



dell'edificio dove troneggiano i dipinti di Fernando. Eravamo preparati, ma è impossibile sottrarsi alla fascinazione insolita generata dalla anomala dilatazione dei suoi soggetti, che trasmutano quasi nell'irrealtà. La sintesi di quella affannosa ed inquieta ricerca che lo avrebbe condotto in giro per il mondo ad ispirarsi, dall'architettura barocca a Gustav Dorè, da Goya e Tiziano a Giotto e Mantegna, passando attraverso Rubens e Velásquez ed ancora murales messicani (che proprio gli avrebbero impresso la facoltà di espandere il volume delle forme in modo sì personale), così come l'espressionismo astratto, si declina in quell'esposizione fredda delle figure che, escludendo la dimensione psicologica, presentano sguardi (questi mediati da Piero della Francesca, i cui dipinti conobbe ad Arezzo), quasi sempre persi nel vuoto (sembra quasi che osservino senza guardare), e che le assorbono in una elusiva dimensione metafisica...

La sua esplorazione ininterrotta verso il quadro ideale rimane tuttavia inappagata ed ecco quindi tutto regredire all'infanzia. Botoero sembra dipingere recuperando le impressioni di quell'epoca della sua vita, dove le forme grandi e sproporzionate sembrerebbero proprio quelle avvertite, percepite da un bambino e se la morale per questo scompare, ecco che la tensione si stempera nel colore che rimane delicato, non febbrile, senza contorni, ombreggiature o chiaroscuri di sorta.

La collezione è davvero ricca ed ospita oltre alle sculture ed ai dipinti del padrone di casa, anche numerose opere di Renoir, Monet, Picasso, Dali, Max Ernst ed altri. Satolli di variegata bellezza, dirigiamo dunque verso la 'Casa de Moneda', un museo storico a carattere ibrido che ospita una ricca collezione numismatica e, in altro settore, una raccolta costituita di moderne opere astratte di artisti colombiani oltre, e un po' in contrasto col resto, un'esposizione di oggetti sacri del XVII e XVIII secolo, tra cui una 'custodia', cioè un ostensorio, realizzata (leggo dalla Planet), con 4.902 g di oro puro con incastonati 1.485 smeraldi, uno zaffiro, 13 rubini, 26 diamanti, 168 ametiste, un topazio e 62 perle... Ce la perdiamo ma almeno, all'uscita, un addetto ci gratifica regalando a ciascuno di noi una bella moneta storica.

A seguire ci attende la Iglesia de San Francisco; a pochi passi dal Museo dell'Oro, sembra sia la più antica della città. All'interno balugina a distanza una pala dorata di matrice barocca seicentesca imponente e finemente decorata, ma più originale appare la trama di decorazioni in stile mudéjar, sotto la tribuna dell'organo.

Dopo una fugace visione in esterni della Iglesia Museo de Santa Clara, oggi chiusa ma che molte guide segnalano come una delle più ricche ed antiche di Bogotá, con una serie di splendidi dipinti a ricoprire interamente le pareti, giungiamo nella adiacente grande Plaza de Bolívar. Stazioniamo per qualche tempo dinanzi alla statua in bronzo

del Libertador, ma festoni moderni e luminarie rovinano la visione del luogo che sarebbe splendido con il Capitolio e l'imponente cattedrale principale scintillanti di occidui bagliori...

Il tempo non ci permette di entrare nella Catedral Primada, maestoso edificio che domina la piazza, ricostruito in stile neoclassico nel diciannovesimo secolo, dopo essere stato ridotto in macerie dal terremoto del 1785. A posteriori assumo (e me ne dolgo), che vi avrei trovato la tomba, ospitata in una cappella della navata destra, di Gonzalo Jimenez de Quesada; indovinate un po': il 'Caballero dell'Eldorado'...

All'esaurirsi della giornata e delle forze ci troviamo, dopo esserci mossi dal settore nord-orientale della Candelaria ed aver percorso un'interminabile viale di mattoni ingentilito di fontane e vegetazione tropicale, ai piedi del Cerro de Monserrate con il quale intendiamo chiudere la non meno ricca che stakanovistica giornata. Ma un problema si para dinanzi ai nostri occhi: un'interminabile, duplice fila serpentiforme di visitatori autoctoni ed alloctoni ci separa dalla biglietteria della funicolare e del trenino a cremagliera. Non essendo pellegrini e tenendo conto delle condizioni in cui siamo alla fine di una lunga e densa giornata e del fatto che, a breve, saremo chiamati a dar prova, in ben altro contesto,

delle nostre capacità ascensionali (c'è anche un Alpino tra noi), decidiamo di non impegnare la ripida salita di 1.500 gradini (che in un'ora e mezza circa ci porterebbe alla vetta), e, con sereno fatalismo, ci inseriamo nella corrente umana mentre il crepuscolo inonda la città. Dopo una mezz'ora di attesa durante la quale guadagniamo solo pochi metri, Renato si ricorda di quel che è: uno sciamano in abiti borghesi; ci dice di attendere fiduciosi e sparisce. Dopo pochi minuti ritorna correndo, invitandoci a staccarci dalla fila per raggiungere l'agognata biglietteria; quale alchimia abbia adottato, o quali divinità mesoamericane abbia coinvolto dopo invocazione, non è dato sapere. In ogni caso, finalmente rilassati, utilizziamo uno dei due mezzi per l'ascesa (l'altro al ritorno). Dopo una fugace visita della Chiesa, anch'essa ricostruita dopo che la Cappella originaria venne distrutta dal terremoto del 1917 e dove spicca sull'altare una scultura del Señor Caído (Cristo Caduto), risalente al 1650 alla quale vengono attribuiti miracoli, siamo ripagati da una splendida visione crepuscolare della città illuminata e fulgida nel suo nitore, mentre il vento freddo e puro dell'altopiano ci sferza come sottoponendoci ad una flagellazione rituale.

Prima di tornare mi concedo un caffè che mi rigenera (al contrario degli altri ho solo la colazione), dissolvendo anche il mal di testa e suggellando

una giornata indelebile (nella memoria lunga come in quella breve), giornata che si chiude con una buona cena (dove torna anche la birra, finalmente!), a la 'Cucharita de Bogotá'. Un 'bogotazo' offerto da Renato (una bevanda tonificante fatta con tè ed alcool venduta da chioschetti in strada), sigla il saluto finale ad una città che si è rivelata viva, pulita, giovane e multiculturale e che oggi sembra chiaramente distaccata da quel passato caotico che la vedeva pencolare tra smog, traffico, droga, elementi tipici delle grandi città sudamericane ed una timida, incipiente modernità e, salvaguardando comunque il suo fastoso passato coloniale, risorgendo dalle sue ceneri come una fenice elegante e discreta al contempo.

Il giorno 23 – 12 rappresenta la vigilia della parte più intensa ed avventurosa dell'intero viaggio: il lungo trekking verso la 'Ciudad Perdida'. Qualche problema all'aeroporto per il volo a S. Marta che l'operatrice risolve; non altrettanto per il gruppo che doveva

incrociarsi per affrontare il trek con noi. All'arrivo nella bella cittadina caraibica, impatto non entusiasmante (causa il caldo umido), con il traffico congestionato dell'ora meridiana cui segue il deposito del bagaglio pesante in agenzia con breve ristoro e finalmente la partenza per Machete da dove si irradia il



sentiero verso l'interno della costa e verso il mistero della città leggendaria abbandonata nella giungla.

In epoca precolombiana, nella Sierra Nevada de Santa Marta, che corre lungo la costa caraibica colombiana, vivevano numerose comunità indigene. Tra queste la più importante ed evoluta era quella dei Tayrona; il gruppo detentore di una peculiare cultura, aveva edificato numerosi insediamenti tra le montagne dell'area, tutti interconnessi da strade lastricate in pietra. È opinione comune tra gli archeologi che il più grande di questi centri abitati fosse proprio la Ciudad Perdida (chiamata Teyuna dai nativi), che, scoperta nel 1975, dovrebbe dunque essere considerata la capitale. L'elevato grado di civilizzazione e l'articolata organizzazione sociale ed urbanistica realizzata da questa civiltà (appartenente alla famiglia linguistica dei Chibcha), si riflette nell'architettura degli insediamenti; per l'irregolarità del territorio, nonostante le abitazioni fossero tutte in legno e con il tetto di paglia, furono realizzati imponenti terrazzamenti in pietra sostenuti da alte mura e collegati da un intricato reticolo di sentieri e scalinate anch'essi in pietra.

Quella dei Tayrona fu la prima cultura autoctona evoluta intercettata dagli spagnoli nella loro esplorazione del Nuovo Mondo, sette anni dopo la scoperta delle Americhe da parte di Colombo. Nel tratto costiero della Sierra Nevada, i conquistadores



ordinanza, anche all'Inferno), si materializza alle mie spalle, quasi per magia, Moreno...

I muli ci seguono o spesso ci precedono con le rispettive guide che li conducono da terra (ma non ce ne sarebbe bisogno, sembra che sappiano tutto loro), trasportando i materiali da campo, come pentolame da cucina etc.; con la loro simpatica stolidità apparente superano in agilità, cogliendo equilibri impensabili, pendenze impossibili per qualsivoglia animale di dimensioni simili, affrontando itinerari anche lunghissimi e solo riservandosi piccole deviazioni onde concedersi un succulento spuntino a base di frasche ad intervalli di qualche minuto. Gli Alpini lo fanno e lo saprebbero anche i non Alpini, ma a toccarla con mano la realtà è sempre illuminante. Qualcuno mi offre la cavalcatura: accetto senza esitare (vanto un brevetto di equitazione), e rapidamente entro in sintonia con il simpatico animale che non dimenticherò. Con lui affronterò (ma solo il primo giorno e l'ultimo per una diversa ragione), le erte, la pioggia, il fango, gli spuntoni di roccia, le radici, gli insetti ed il freddo che talvolta si insinua stranamente nella trama del caldo quando cala la notte. Con mantella e berretto mimetico da giungla del Battaglione San Marco che indosso per la pioggia, superiamo i compagni e penetriamo nel buio qui e lì scintillante di lucciole (tra le sue doti annovera anche, evidentemente, la visione all'infrarosso), verso il campo base dove perveniamo dopo non so quante ore di avanzamento zigzagante nella foresta.

Il campo base di cui prima consta (sarà sempre così), di un piccolo gruppo di tettoie di legno; tra di esse una ospita la cucina ed un'altra offre una precaria protezione alle amache schermate di zanzariere dove passeremo la notte. Dopo il ricongiungimento con gli altri ed una frugale ma gradevole cena, inaffiata da birra fredda (una piacevole sorpresa

in questo specifico campo dotato di gruppo elettrogeno), sprofondiamo dondolando nelle amache, catafratti nei confronti di zanzare che, ronzandoci intorno, sembrano non tener conto della quota (siamo intorno ai mille metri).

Alla fine del terzo giorno giungiamo al campo nei pressi

dell'obiettivo. Giorgio e Renato non resistono e liberatisi degli zaini leggeri, solo armati di macchine fotografiche, partono con un gruppo di francesi verso la città perduta che dista dal luogo solo un quarto d'ora. Posso solo immaginarli lì, stanchi ma rapiti, in estatica contemplazione, della luce crepuscolare mentre inghiotte rapida quell'affascinante mucchio di pietre e l'intera foresta circostante.

Il giorno dopo (c'è anche l'altro gruppo Avventure, agganciatisi a noi il pomeriggio precedente; ci lascerà al Parco Tayrona), attraversato l'ultimo guado con l'acqua fino alla vita, arriviamo ai piedi della



scoprono, per la prima volta in Sud America, l'oro dei nativi, l'oro che sarebbe presto diventato il loro incubo, l'ossessione per antonomasia e da cui trae origine il mito dell'Eldorado. Procedettero verso l'interno, seguendo i sentieri di pietra e setacciando ogni angolo, ingaggiando continue scaramucce con gli indigeni. I Tayrona si difesero con coraggio, ma poterono ben poco contro archibugi e colubrine; dopo 75 anni di guerra ininterrotta contro la polvere da sparo vennero quasi del tutto decimati. I pochi sopravvissuti abbandonarono le capanne per cercare rifugio nelle zone più impervie della Sierra, dove gli Spagnoli, ostacolati dalle pesanti armature, non avrebbero potuto inseguirli e dove le loro tracce sarebbero presto svanite inghiottite nel labirinto verde senza fine...

Affrontiamo dunque il percorso che porteremo a termine in cinque giorni (dal 23 al 27), lungo un itinerario circolare che si snoda per circa 40 km lungo i ripidi pendii della alta valle del Rio Buritaca, superando sebbene non in maniera lineare, un dislivello di più di 400 metri (da 800 a 1.250 circa), nel clima torrido tipico della costa caraibica, per quanto attenuato dalla quota. Il bagaglio è leggero, l'entusiasmo forte, il tasso di adrenalina adeguato, la stagione (ed è un bene), secca. In corso d'opera scaleremo innumerevoli pendii; incroceremo, guadando, un imprecisato numero di ruscelli nei quali talvolta cercheremo refrigerio stazionando interi quarti d'ora a mollo nelle acque gelide, vive e scintillanti di sole; avizzeremo cauti lungo

vertiginosi argini di fiume, aggrappati in precario equilibrio a piante rampicanti ed insidiose liane; procederemo con gli arti posteriori semisommersi nel fango quando il tempo peggiora e la pioggia ci inonda. Tutto è avvincente ma non posso fare a meno di chiedermi come facessero gli spagnoli ad inoltrarsi con armi pesanti e stretti nelle loro cotte metalliche rese roventi dalle temperature tropicali, tra fameliche zanzare (certo non possedevano come noi il repellente Nopike Deet 50%), in perenne tema di agguati incombenti...

Ancora una volta si insinua in me il fantasma dell'Eldorado... Il trekking (percorriamo molti km al giorno), non proibitivo risulta comunque impegnativo, soprattutto il primo giorno per il sottoscritto. Dopo alcune ore di corcorrenza, avendolo spavalidamente impegnato col passo lungo (disattendendo i consigli di Renato), vado in anaerobiosi. Con la concentrazione di acido lattico nelle gambe prossima ai livelli di guardia, mentre guardo allontanarsi gli altri ad andatura costante: (Giovanni a 4 zampe, due sono bastoncini tecnici, sembra uno stambecco in trasferta, Giorgio è un ex Alpino e lo dimostra, Mauro supera i momenti di difficoltà traguadando e misurando i sentieri con il gps palmare e Renato (chi lo conosce lo sa), andrebbe così, con inveterata disinvoltura e bottiglietta con sali minerali di

magica scalinata, costituita di 1260 gradini di pietra ricoperti di muschio che conducono al sito. Dopo l'emozionante ed impegnativa salita (i gradini non hanno un'altezza omogenea ed il rischio di scivolare sul muschio è notevole), siamo sul posto. Dopo aver ascoltato la guida che in spagnolo tratteggia la storia della città in una sorta di avamposto circolare in pietra ed aver tirato un po' il fiato e dopo aver compreso perché i 'quaqueros' (ladri di tombe), prendessero a denominare il posto Inferno Verde (siamo infatti attaccati da torme sterminate di gigantesche zanzare), siamo finalmente liberi di circolare per le prossime due o tre ore, pur riprendendo il mentore di tanto in tanto nel passare da un punto notevole all'altro.



L'area interessata è molto vasta ed abbandoniamo subito l'idea di percorrerla tutta. Dirigiamo dunque verso la parte centrale della città, concentrata sulla cresta da cui vari sentieri scendono in direzione di altri settori, disposti sui pendii. I basamenti in pietra delle case dei Tayrona (la cui parte alta in legno è ovviamente scomparsa), risultano in ottimo stato di conservazione; così come le terrazze e le scalinate. Il sito annovera più di 150 di queste terrazze che in pendenza costituivano le fondamenta delle abitazioni; le tre o quattro più grandi con un diametro di alcune decine di metri e che costituiscono il nucleo visivo dell'intero centro (quello destinato ad imprimersi nella memoria), venivano invece destinate alle cerimonie rituali.

Percorro in silenzio questa trama architettonica così singolare in una luce meridiana smagliante, che crea giochi di ombre con l'oceano verde che la circonda e, ancora, non posso fare a meno di ammirare una teoria di splendidi, alti alberi che bordano la direttrice principale in discesa, di cui mi sfugge il nome ma che, ricordando i bambù, la circoscrivono in linee ordinate ed eleganti (evidentemente volute dall'uomo), proteggendo quel frammento di storia dimenticata dal caos vegetale che incombe appena un po' più oltre. Non posso esimermi dal suggerire il momento con un 'sigarillo' sedendomi, avendo alle spalle uno schienale di pietra di oltre cinquecento anni e davanti la foresta interminata... Il luogo è affascinante, immerso in gran parte in una vegetazione dai colori brillanti ed ipnotici, ma dopo essermi ricongiunto con gli altri ed esserci trattenuti ancora una volta su una delle terrazze principali (tutte ammantate di un prato scintillante di sole), il tempo si esaurisce e dopo aver disceso gli insidiosi gradini, riguadagniamo il campo lasciando che la giungla si riappropri di quelle pietre silenziose corrose dai secoli.

Al campo c'è tempo per un bagno rigenerante nel fiume; mentre stazioniamo al sole sulle pietre che

lo circondano per asciugarci, totalmente pregni di autoctone visioni, ci soffermiamo ad osservare una donna che attraversa l'acqua con un mulo e due deliziosi bambini (discendenti dei Tayrona?), cosa che manda in visibilo Renato che sente riacutizzarsi i suoi latenti desideri di diaspora...

Dopo aver consumato un frugale pasto a base di pasta (per noi italiani, come potrete immaginare, non proprio edule), muoviamo verso il secondo campo dove passeremo la notte che scende rapida con il silenzio. Gli altri sono nelle amache, le luci si spengono in parte (vengono lasciate accese solo quelle perimetrali); sono solo al limitare delle tenebre

non solo misteriose, ora anche minacciose...fermo, nel gracidio dei batraci, il campo a qualche metro alle mie spalle, osservo il turbinio delle lucciole che sembrano danzare nel vuoto... due di esse paiono immobili, la linea ideale di qualche cm. che le congiunge è parallela al suolo a poco meno di un metro da questo... una sottile inquietudine si insinua, qualcosa sembra mi stia guardando intensamente... dicono che giaguari siano stati segnalati nella zona ed ora il sangue prende a gelare nelle vene... ma in un attimo si distaccano l'una dall'altra e con il 'divampante fulgore nelle foreste della notte' <sup>1</sup> (frase riferita ad una tigre non ad un giaguaro, ma siamo lì...), si dissolvono al contempo le paure e l'emozione... Ma se l'orrore paralizzante si affievolisce, non altrettanto si può dire per le suggestioni notturne che qui, non lontano dalla città perduta, sembrano moltiplicarsi... Lo sguardo viene attirato verso l'alto dove le ali dei pipistrelli si incrociano nell'aria silenziosa; al Museo dell'Oro, avevo letto che i sacerdoti Tayrona usavano piccole 'trays' per inalare un poderoso allucinogeno con il quale raggiungevano stati alterati di coscienza per realizzare le loro funzioni divinatorie, entrare in comunicazione con esseri mitici o trasformarsi in animali dal consistente significato simbolico; gli sciamani spesso si identificavano con il pipistrello:

trasferendosi in questo ne evocavano le abitudini: l'immagine dell'essere alato, signore della notte e dell'inframondo fu di fatto la più frequente; si rappresentò con 'pendants' di pietra, flauti e vasi di ceramica. Nel tentativo di mediare per l'equilibrio dell'Universo o più semplicemente per penetrare i segreti della vita e soprattutto della morte, gli iniziati stravolgevano per sé le regole sociali; abitavano in templi oscuri, lavoravano durante la notte e, sembra, volassero in trance (mi chiedo se quelli sopra la mia testa siano davvero pipistrelli...). Più in là la guida ci dirà che in alcuni periodi dell'anno la città perduta viene preclusa ai turisti e che i locali se ne riappropriano per svolgervi rituali che non è dato conoscere...

Non meno veloce del tramonto, l'alba ci coglie alla vigilia dell'ultimo giorno di trek (ben 17 km. con una breve sosta all'ultimo campo, il primo in andata); per quanto mi senta bene, sono costretto a ricorrere a Moreno, perché mi si sono rotti alle punta gli stivaletti da trekking e non è il caso di finirli nel lungo percorso accidentato; alternerò dunque la cavalcatura con tratti a piedi. La giornata è fantastica, la luce si inoltra in tortuosi sentieri sulla volta creando nitidi chiaroscuri perfettamente stagliati sullo sfondo dell'incomparabile paesaggio; si succedono ininterrotte visioni caleidoscopiche, la percezione di quel che mi circonda si acuisce; grazie a Moreno che mi consente prolungate visioni dall'alto e verso l'alto (ho attraversato tante foreste ma non in questa specifica condizione), ho quasi l'impressione di essere penetrato e di percorrere un dipinto di Henri Rousseau Doganiere...

Colgo finalmente anche qualche animale (cosa non tanto facile nella selva), prevalentemente uccelli ed insetti che non riesco a riconoscere nella visione fugace e barcollante; al passaggio in un minuscolo villaggio sono fortunato perché intravedo un piccolo pecari (*Tayassu tajacu*), addomesticato che mi ricorda che sono in un territorio campione per la biodiversità.

Durante la sosta di mezz'ora all'ultimo campo, mentre sorseggio una coca fredda, vengo richiamato da Giorgio che ha sorpreso due splendidi ara azzurri (Ara ararauna), che giocano tra loro roteando sul



1. William Blake



ramo di un albero a pochi metri dai nostri famelici obiettivi...

Finalmente giungiamo al villaggio che segna la fine di questa memorabile avventura; ci attende in un baretto un pranzo leggero bagnato da gradevolissime birre gelate colombiane. Mentre lo consumiamo, mi accorgo di non aver salutato Moreno; è ancora lì, dove lo avevo lasciato, finalmente libero dalle bardature, intento ad ingerire frasche con l'espressione imperturbabile di sempre. Mi faccio fare una foto mentre lo accarezzo e, nel guardarlo, (con incipiente nostalgia), mi sovviene un'idea bizzarra: e se fosse con quel suo sguardo neutro ed inconfondibile una reincarnazione di Marobarè?...

Ma chi era Marobarè? Un mulo, o meglio un asino che il destino volle protagonista in molte delle spedizioni verso l'Eldorado. L' "asino conquistador" come venne chiamato, scampato al naufragio di una nave spagnola al largo della costa caraibica, aveva raggiunto a nuoto la spiaggia di Santa Marta; lì fu trovato dagli indigeni che lo trasportarono sulle alture ed ancora gli Spagnoli lo ripresero, chiamandolo Marobarè dal nome del capotribù che ne era diventato il temporaneo padrone. Da quel momento e per molti anni venne aggregato alle spedizioni come animale da soma e da sella, divenendo presto molto popolare tra i soldati; con il suo raglio aspro e sonoro scandì le difficili avanzate verso l'interno e sulle creste, infondendo un consolante conforto agli uomini tra le mille difficoltà della ricerca in territori inesplorati. In una di queste incontrò la sua fine, quando gli uomini, ridotti alla disperazione dalla fame, decisero di ucciderlo per nutrirsi. Nonostante l'eroica intercessione di padre Vicente, il sacerdote aggregato alla truppa, che era arrivato perfino ad offrirsi in sua vece, presto dimenticando come avesse servito instancabile lo stesso Quesada e come avesse spesso salvato i dispersi nella foresta con il suo raglio, rallegrante segnale indicatore, il comandante Hernan Pérez de Quesada, fratello di Gonzalo, ne decretò l'abbattimento... (la nemesi non tardò più di tanto: pochi mesi dopo, invecchiato precocemente per le traversie, rovinato finanziariamente per aver perduto tutti e duecento i suoi cavalli e con poche decine

di uomini sopravvissuti dei duecentocinquanta con i quali si era avventurato, mentre discendeva su di un battello il Rio Magdalena giocando a carte al riparo di una tenda rizzata sul ponte, venne incenerito da un fulmine...).

Mentre mi allontano, Moreno – Marobarè volge la testa verso di me e nel suo sguardo profondo e un po' malinconico mi sembra ancora di cogliere un granulo dorato, un barlume di Eldorado...

### COLOMBIA

La cintura di fuoco circumpacifica (fire-belt), vale a dire l'allineamento di vulcani che borda tutti i paesi che si affacciano sul Pacifico e che fa parte dell'insieme di elementi geostrutturali che definiscono l'orlo delle placche continentali in collisione con quelle del Pacifico (sistemi arco-fossa), in Colombia da adito da Nord a Sud all'incipit della leggendaria catena andina che qui raggiunge il grado più alto di complessità strutturale dell'intero continente sudamericano.

Le Ande, con i loro quasi ottomila km di lunghezza costituiscono la catena montuosa più lunga del pianeta ed, al contempo, la gigantesca colonna vertebrale (tutta spostata ad occidente lungo i meridiani), del continente.

Protendendosi dalle calde acque tropicali a quelle gelide dei mari australi (corrono ad es. per quasi l'intera estensione parallele alla corrente fredda di Humboldt, che risale lungo la costa occidentale sudamericana fino alle Isole Galapagos sulla linea equatoriale); spesso sfiorando gli ottomila metri di quota e delineando un gigantesco spartiacque asimmetrico per numerosi fiumi che pur avendo le sorgenti a pochi km dall'Oceano Pacifico, vanno poi a sfociare nell'Atlantico a migliaia di miglia di distanza; sviluppando una articolazione, in alcune aree, a più catene parallele (tra le quali si estendono altipiani superati in altezza solo da quelli del Tibet e che formano un ampio corridoio ad una quota compresa tra i 3.800 ed i 4.300 metri sul livello del mare); sfrangiandosi a sud in un labirinto di isole che sprofondano nell'oceano ed infine attraversando tutte le fasce climatiche dell'emisfero australe, raggiungendo al loro termine la latitudine più meridionale di qualsiasi altro continente ad eccezione dell'Antartide, si può intuire come influiscano profondamente sulla formazione di una

infinita varietà di paesaggi fisici con implicazioni sorprendenti, per selezione di adattamenti, sulla flora e sulla fauna.

Tre catene parallele, che si fondono a sud in corrispondenza del nodo di Pasto, decorrono, dunque, nella fascia centro-occidentale della Colombia, aprendosi a ventaglio nell'area settentrionale. Separate tra loro dalle valli del Cauca e del Magdalena, prendono il nome di Cordigliera Centrale, Orientale ed Occidentale (mentre a se stante perché proveniente dall'arco istmico di Panama e dal Golfo del Darién, risultando quindi una propaggine delle catene centroamericane, sta il gruppo costiero del Chaco di fronte al Pacifico). La più imponente è la Catena Centrale, coronata di numerosi picchi vulcanici (Puracà, Huila, Tolima), e dotata delle rocce più antiche (graniti e gneiss metamorfici), corrugate e sollevate in seguito allo scontro tra la placca continentale sudamericana con quella oceanica di Nazca. Meno elevate nel complesso (anche se qualche cima non disdegna di superare i 5.000 metri), e caratterizzate da rocce più recenti, le altre due cordigliere; tra queste quella Orientale conduce il sistema andino ai suoi termini settentrionali; flettendosi e biforcandosi va infatti a cingere la leggendaria laguna di Maracaibo, con la sottile e non molto elevata Sierra de Perija a ponente e, quindi già in territorio venezuelano, con la poderosa mole della Sierra de Mérida a levante.

Nella regione orientale del paese si sviluppano immense pianure che partecipano a nord agli llanos dell'Orinoco e a sud alle selvas dell'Amazzonia. La prima è bagnata dai fiumi Meta, Guaviare e Vichada che, piegando in direzione nord-est, diventano affluenti dell'Orinoco e, se da un lato, per la configurazione dei terreni che lo costituiscono, il bacino di quest'ultimo potrebbe sembrare una replica in sede ridotta di quello del Rio delle Amazzoni, dall'altro la lunga stagione secca cui sono sottoposte le sue pianure alluvionali, determina l'assenza di vegetazione silvestre e crea l'originale paesaggio degli llanos che, orlati di catene montuose, formati da pascoli con macchie di esotici alberi sparsi (rigorosamente palme appartenenti ai generi *Copernicia* e *Mauritia*), affascinarono Alexander Von Humboldt nel cuore del suo leggendario viaggio nelle regioni equinoziali del Nuovo Mondo.

Trasfondono nelle selvas, di contro, le pianure meridionali della Colombia orientale, bagnate dal Vaupes, dall'Apaporis e dal Caquetà che, attraverso il Japurà, si gettano nell'Amazzonia. In entrambi i casi si tratta di vastità immense, poco note se non ai naturalisti ed abitate da scarse tribù di indios nomadi.

In questo paese di non comune bellezza (l'unico sudamericano ad affacciarsi su due oceani), e di straordinaria varietà paesaggistica, si è svolto dunque il nostro viaggio che, causa la sostanziale brevità e per essere incentrato sul trek alla Ciudad Perdida, ha necessariamente eluso molti luoghi affascinanti per focalizzarsi quasi del tutto sul versante caraibico, dove peraltro si erge (allineata in controtendenza in senso longitudinale e quindi perpendicolarmente disposta rispetto alla Sierra de Perija), la catena montuosa costiera più alta del mondo: la Sierra



Nevada de Santa Marta che, culminando nelle vette gemelle (siamo quasi ai 6.000), del Bolivar e del Colón, da taluni viene considerata quale ultima staccata propaggine della Cordigliera Centrale.

Il viaggio sarebbe risultato perfetto se avesse contemplato la visita e l'ascesa ad almeno un vulcano (non sarebbe stato comunque possibile), nella fattispecie il tristemente famoso Nevado del Ruiz (strato vulcano da margine continentale), salito nel 1985 agli onori della cronaca per aver distrutto con lahars (colate di fango), la città di Armero. La parte sommitale può essere infatti raggiunta in jeep, seguendo una strada che si arrampica sul versante ovest fino alla quota di 4.800 metri. Essendo la cima ad oltre 5.000 metri (come molte vette sudamericane ben al di là del limite delle nevi perenni), l'ascensione proseguirebbe a piedi sul ghiacciaio Nereidas. Lascio allora prefigurare la scena: nella purezza senza pari dell'aria andina, osservare gli sbuffi di vapore delle fumarole disvolgersi e diluirsi su estensioni senza limiti di ghiaccio immacolato... Ma tant'è, sarà per un'altra volta...

## VIAGGIO – PARTE SECONDA

Dirigiamo verso Santa Marta dove trascorreremo la notte; abbiamo il tempo di visitare la cattedrale, candida e maestosa. Nella più antica chiesa della Colombia è in corso un matrimonio che ci coinvolge, stornando la nostra attenzione dall'insieme degli stili architettonici che ne delineano l'interno. Ma è soprattutto una lapide inserita alla parete della navata destra ad attirare lo sguardo: vi si racconta che qui, nel 1830, fu sepolto Simon Bolivar che aveva incontrato la morte proprio a Santa Marta nello stesso anno e le cui spoglie sarebbero state, qualche anno dopo, tradotte a Caracas, sua città natale.

Il mattino del giorno 28, siamo in partenza per il parco naturale di Tayrona; nell'ascesa di un ripido e alto crinale che ci separa dal Mar dei Caraibi (avendo recuperato le forze ed essendomi proditoriamente appropriato della bottiglietta di sali minerali di Renato), me la cavo brillantemente e questa volta sarò io, in pieno relax e con una coca gelata prelevata

da un delizioso chioschetto di legno e canne, ad attendere l'arrivo degli altri. Sono (in cima alla vetta), tra le rovine della città preispanica di Pueblito, a detta degli esperti, uno dei principali insediamenti dei Tayrona; non è rimasto molto della trama urbana di questo centro che, come abbiamo osservato, era di rilievo, ma il lavoro degli archeologi ha permesso che emergessero dalla foresta tropicale, le limpide geometrie dei suoi sentieri di pietra e le fondamenta perfettamente circolari di alcune abitazioni, tra le quali è suggestivo inoltrarsi per qualche minuto.

I postumi di un brutto incidente subito nel recente passato non rendono agevole la discesa sul versante opposto, caratterizzata da tondeggianti massi di granito che rendono precario l'equilibrio, vieppiù inficiato da uno zaino troppo pesante; risultato: una brutta caduta in una fenditura che, per fortuna,

non genera danni. Giungiamo a Punta S. Juan; il luogo è meraviglioso ma infestato da umani (più che da zanzare), e da un ginepraio di tende che ci inorridisce e tra le quali, a fatica, troviamo le nostre. Sono pregno, dopo la discesa, di ferite di ogni genere (da insetti, arbusti spinosi, rami, cadute e così via), alcune sanguinanti e così, in una veranda sull'oceano, dimentico di esse e piuttosto concentrato sul tè freddo che ho acquistato (la cui lattina ghiacciata roteata sulla pelle riarsa genera piacevoli brividi), attiro l'attenzione di una brasiliana che stupita o impietosa (non so bene), mi dona alcune gocce di un unguento che si rivelerà miracoloso.

Le bibite, c'era da aspettarselo, sono ad alto prezzo (ma impagabili davvero sono i succhi di frutta), ma di lì a poco seguirà il primo bagno nel Mar dei Caraibi, dopo quelli altrettanto vellucanti nei ruscelli di montagna. Nel secondo giorno al parco, trascorriamo la mattinata in pieno relax su una spiaggia molto lontana frequentata solo da gabbiani (i più fendono l'aria a volo radente diretti alla caccia), e qualche nudista. Quasi ci addormentiamo nella mirabile visione di una fuga di promontori ammantati di rigogliosa vegetazione che di quando in quando fa capolino nella nebbia. Più tardi esploriamo l'altra parte della baia, tra infinite calette e paesaggi che, fossero anche solo per qualche istante terebrati di luce equinoziale, apparirebbero superbi. Fine giornata con cena e sigaro, passeggiando tra raggi di luna e vellutato sciabordio di onde in un mare, ora, tranquillo.

Il 30 siamo in partenza dal Tayrona; affrontiamo un lungo percorso a piedi lungo la costa fermandoci, storditi, ad ogni scorcio delizioso. Lungo il tragitto intercaliamo una meritata colazione in una piccola locanda con ragguardevole vista su massi sferici di granito aggettanti sull'oceano. Dopo un paio d'ore circa giungiamo ad El Zaino dove agguantiamo un taxi non prima, però, di aver sorbito un gradevole succo di frutto misto in un chiosco ombreggiato.

Il taxi dirige rapidamente verso Santa Marta dove visitiamo il Museo dell'Oro; non comparabile con quello di Bogotá, ma comunque interessante. Punta più sulla storia che sull'oro. La città è la più antica località ispanica del Sud America tuttora esistente, nonché il secondo centro coloniale della costa caraibica in ordine di importanza.

Rodrigo de Bastidas la fondò per gli Spagnoli nel 1525, in un'area strategica, ai piedi della Sierra Nevada per fruire di una base logistica da cui partire alla ricerca del leggendario oro dei Tayrona. Fu da qui che, nel 1536 Gonzalo Jimenez de Quesada (il caballero dell'Eldorado), organizzò la spedizione verso l'entroterra, lungo la valle della Magdalena, che si concluse anni dopo con la fondazione di Bogotá. Dopo l'annientamento dei Tayrona, la città venne più volte saccheggiata dai pirati e finì per essere messa in ombra dalla contigua Cartagena (dove terminerà il nostro viaggio), sede della flotta coloniale e poderosamente munita di fortificazioni.

Oggi è un centro ridente, affollato di giovani e turisti, con una vivace vita notturna a snodarsi in un clima caldo ma non afoso, rinfrescato da una piacevole brezza serale, della quale godemmo prima della nostra escursione al parco.

Dopo la visita al museo ci lasciamo alle spalle Santa Marta e puntiamo verso Taganga, vivace cittadina caraibica o movimentato villaggio di pescatori a seconda dei punti di vista, adagiata in una mirabile baia dalle acque color cobalto e conformata a ferro di cavallo. Ci attirano presto i freschi chioschetti dal tetto di canne dislocati sul lungomare: in uno di essi consumiamo nella canicola avvolgente, il pranzo preceduto da una stuzzicante granita di limone. Il paese, ad uno sguardo più attento, presenta una urbanistica un po' raffazzonata essendo, forse, spinto dal turismo crescente, cresciuto troppo rapidamente senza tener conto delle esigenze degli abitanti e soprattutto dell'ambiente; ma nel complesso (non tenendo in conto l'assordante musica che lo permea in ogni dove e destinata a non arrestarsi un istante neanche durante la notte), lo troviamo pittoresco con i suoi pescherecci dai colori naïf tirati in secco in disordine e le maestose, silenziose montagne della Sierra Nevada sullo sfondo. I viaggiatori vi si fermano per giorni e sembra che altri vi si siano stabiliti sine die ma, mi chiedo, come farebbero, in tal guisa, con la musica?...

La mattina del 31 sveglia ore 4 e partenza con il busito di Guillermo verso Pompo. Impongo con garbo (e con un pizzico di malcelata ansia), certo peraltro di non essere disatteso, una deviazione verso il luogo che si rivelerà uno dei nuclei strategici del viaggio: Aracataca. I pensieri razionali si dissolvono rapidi nel dolente naufragio della memoria: stiamo per entrare nel tempo circolare di Macondo... Gli autobus in servizio regolare che collegano la cittadina al mercato di Santa Marta, riportano il nome Aracataca e così la denominano gli abitanti del luogo, ma per tutti coloro che abbiano compiuto oniriche incursioni nell'universo delle solitudini incrociate dei "Cent'anni di solitudine", stiamo parlando proprio di Macondo: la città esiste, anche se tutti lo negano. Lessi il capolavoro di Marquez molti anni addietro su un cargo diretto verso il Sud America tra costellazioni che cambiavano e riti di passaggio; potete dunque capire la congerie di trascorrenti emozioni nell'attraversare (in una visita peraltro fin troppo rapida), le stradine, le piazze, ma che dico l'universo incantato e terribile di quel piccolo villaggio caraibico, quel mondo sospeso che affermerà nell'immaginario il realismo magico sudamericano, quella letteratura che contrae un profondo rapporto con il mito, quel rapporto (per tornare con i piedi per terra), che tutto il nostro viaggio ha suggerito...

Perduti tra sogni e ricordi, percorriamo il giardino della casa della famiglia Marquez che ospita anche un museo dedicato allo scrittore (Renato fa il Renato e ce la fa aprire, visto che a quell'ora è chiusa, forse corrompendo il guardiano, chissà); più tardi consumiamo la colazione in una locanda dalla quale la casa è in vista ad una cinquantina di metri di distanza e mentre intingo (non una madaleine proustiana però), qualcosa nel tè, la guardo e l'anamnesi fa il resto: riporta a vascelli ingioiellati





scintillanti nella foresta, a ragazze di una bellezza mai vista che ascendono in cielo, ad Aureliano Buendia intento a decifrare le pergamene dello zingaro Melquiades nel vento che irrompe a spiana ogni cosa...

Era dunque necessario sfiorare, se non puntare, l'incantesimo di quel microcosmo collaterale, anche perché *un'altra opportunità su questa terra, non l'avremmo avuta...*

Ma il tempo che a Macondo è circolare e che al di fuori di Macondo ritorna lineare, riprende a tiranneggiarci lasciando scivolare la nostalgia (la materia prima di ogni racconto, secondo Gabo), e riproponendo la pianificazione delle tratte a venire.

Durante il lungo viaggio, attraversiamo con un traghetto il Rio Magdalena, approdati alla sponda opposta e percorrendo uno sterrato arriviamo infine alla cittadina di Mompox che (lo verificheremo presto), guadagna a pieno titolo il patrocinio dell'Unesco.

Fondata nel 1540 da Alonso de Heredia sul braccio orientale del fiume, Mompox divenne presto un pulsante porto fluviale, centro di smistamento verso l'interno delle merci provenienti da Cartagena. Famosa per la maestria dei suoi orefici, fu anche nel 1810 la prima località della Colombia a proclamare la propria indipendenza. In declino a partire dalla fine del XIX secolo per la traslazione della navigazione sull'altro ramo del Magdalena (il Brazo de Loba), rimane silenziosa, affascinante e sospesa nel tempo ad attirare visitatori inclini a lasciarsi andare in intriganti atmosfere di epoca coloniale.

Dopo aver depositato gli zaini in un piccolo albergo di suggestiva conformazione architettonica, visitiamo la cittadina in compagnia di una guida, attraversandone le piacevoli geometrie fatte di vialetti paralleli tra loro e tutti ortogonali al fiume, minuscole piazze armoniose con una miriade di chiesette e palazzetti coloniali, tra i quali intravedo piccoli e soavi patios ombreggiati di vegetazione tropicale; in una parola, rimaniamo senza parole...

La notte di Capodanno, dopo aver consumato la cena in albergo in compagnia di gradevoli autoctoni, usciamo nelle vie contigue e festeggiamo con una bottiglia di prosecco (fuoriuscita non si sa come da un invidiabilmente minuscolo bagaglio), portata da Renato che, alzando un po' il gomito (le biografie recitano che sarebbe la prima volta), si lascia andare, tranquillamente penetrando in ogni casa tra gli sguardi divertiti, ancorché perplessi, della gente seduta fuori, offrendo cicchetti di spumante ad alta gradazione a chicchessia, invitando donne di ogni età a ballare e dirigendo poi, spedito e pencolante, ebbro di sé come il vate, verso il centro esatto dei giochi pirotecnici disposti in strada... Non ce ne preoccupiamo, dietro c'è un'ombra che lo segue: il nume tutelare Giorgio. Circonfuso di forza interiore e di atavica serenità di stampo quasi epicureo che lo contraddistingue, non lo perde d'occhio un istante e la serata di fine anno, vissuta in un luogo così singolare, si conclude così nel migliore dei modi.

La giornata finisce in solitudine con un sigaro sul lungofiume, passeggiando di fronte ai "Portici della Marchesa", cercando riflessi sull'acqua ed intermezzi silenziosi tra le puntiformi sorgenti di

musica assordante.

Il primo giorno del nuovo anno si annuncia con un clima limpido e caldo senza umidità. Affrancati da obiettivi mirati, siamo invogliati a percorrere liberi i viottoli godendo nel testare la dolcezza dell'aria sulla nostra pelle così come nel contemplare la teoria dei palazzotti coloniali ingentiliti di vivaci colori.

Verso mezzogiorno ci premiamo con un non meno opportuno che meritato succo di frutta sorbito sulla veranda di un baretto immerso nella frescura a picco sul fiume. A proposito di quest'ultimo, alle 15 ci attende un giro in lancia su un tratto del Magdalena; all'inizio subiamo il caldo poi, imboccata una diramazione, approdiamo in un'ansa dove aprendoci la strada tra praterie di gigli d'acqua, giungiamo in vista dell'Isola Verde. Il bagno che ne consegue è refrigerante e decisamente vellificante, ad onta delle acque un po' oleose. Al ritorno entriamo in un sogno, scivolando tra canali silenziosi pullulanti di aironi immobili sui loro trespoli vegetali al tramonto; solo un tremolo li percorre al nostro passaggio... Il crepuscolo, poi, ci appare lungo in modo innaturale a queste latitudini e, poco prima dello sbarco, sembra arrestarsi quasi a consentirci un'ultima prolungata ed estatica visione...

Ceniamo in un localino semplice ed all'aperto cui facciamo seguire una limonata finale al 'Puerto Bambù', un risto-bar allocato in un angolo della piazza della cattedrale, tra la dogana ed il fiume. Il luogo è altamente suggestivo e non posso non immaginare (mentre battiamo il record di attesa, oltre un'ora, per consumazioni da bere), l'imponente Chiesa, la strana Dogana monumentale con colonnato, imbarcadero annesso e palazzotti di contorno ed il grande vuoto centrale immersi nella luce straniante degli astri, ammantati di profondo silenzio, nelle misteriose notti tropicali...

Inevitabile che qualcosa che assomiglia alla malinconia e che ora monta vada accompagnando il sigaro finale sul lungofiume, dato il distacco imminente...

Il giorno successivo ci lasciamo alle spalle la placida, deliziosa Mompox e puntiamo con una lunga tratta verso Cartagena. Il tragitto è intercalato da una sonnolente attesa del traghetto che in un'ora circa ci consentirà di attraversare il Rio Magdalena. Ristiamo dunque per un paio d'ore in un piccolo bar ombroso vicino all'imbarcadero, a sorseggiare un succo di limone e dove lo sguardo viene captato dall'eterno fluire degli indifferenti gigli d'acqua che, quando non si accumulano per qualche tempo contro una lamiera arrugginita o in un'ansa dove il flusso si stempera, seguono torpidi la corrente, mentre il grande fiume fluisce solenne, distaccato e silenzioso nel suo alveo tortuoso tra sponde ammantate di inestricabile vegetazione... *Panta rei...*

Arrivo in serata a Cartagena in un traffico vorticoso. Non conosciamo bene la strada per 'Casa Italia' (dove siamo attesi), di conseguenza giriamo un po' a vuoto, facendo più volte il giro del Castello di San Felipe, per quello che risulta il primo contatto con gli splendori coloniali della città. Alla fine riusciamo ad approdare alla meta, ma siamo affranti e soltanto il giorno dopo avremo contezza delle suggestioni che

il bel palazzetto coloniale, sede della fondazione, ha da offrire. Ci insediamo dunque, dopo i convenevoli, fruendo di tutta una gamma di soluzioni ai piani alti, per poi concederci una rapida cena fuori bagnata (e siano sempre benedette le birre in Sud America), da una Club gelata. Alla fine della giornata godrò della prima fruizione del delizioso terrazzino tra i tetti dai quali si apre una bella vista sul porto, nobilitata da toscanello ed ulteriore birra ghiacciata in lattina, prelevata dal frigo che il proprietario (del quale dirò poi), ha messo a nostra disposizione.

Il giorno dopo è in programma un giro della 'Heroica', appellativo attribuito da Bolivar in persona. Cartagena de Indios è una vera e propria leggenda, un luogo dove bellezza e romanticismo si fondono in un amalgama che non conosce uguali in Colombia. Sede della flotta coloniale spagnola, divenne a partire dalla metà del sedicesimo secolo il più importante porto sulla costa caraibica, oltretutto il principale punto di accesso settentrionale al Sud America. Fondata nel 1533 da Pedro de Heredia nel luogo dove sorgeva un importante insediamento di autoctoni caraibici chiamato Calamari, venne edificata in legno ma, avendo subito un apocalittico



incendio nel 1552 nel corso del quale molti quartieri vennero carbonizzati, fu ricostruita in pietra e mattoni; fu allora che vide la luce quello che oggi viene considerato il più affascinante centro storico coloniale dell'intero Sud America. Subito arricchitasi ed essendo divenuta centro di stoccaggio dei tesori sottratti ai nativi in attesa di galeoni alla fonda nella sua rada arcuata, che li avrebbero traslati in Spagna, venne presa di mira da pirati e corsari che infestavano il Mar dei Caraibi. Una irradiazione della maledizione dell'Eldorado (o meglio dell'oro e dell'argento in questo caso), fece sì che solo nel secolo della sua fondazione subisse ben cinque assedi da parte di bucanieri di ogni risma. Il più tristemente noto fu quello condotto da Francis Drake nel 1586. Dopo aver saccheggiato il porto, il corsaro la cui sottile strategia nelle spedizioni fu sempre quella di mostrare clemenza nei confronti dei vinti (concausa che gli avrebbe consentito poi di assurgere senza stridori ad eroe della storia inglese), risparmiò la città, pretendendo però un riscatto stratosferico che inviò in Inghilterra. Era comunque troppo, per fronteggiare gli estenuanti attacchi, gli Spagnoli eressero una serie di forti intorno al perimetro oltreché l'imponente cerchia di mura in pietra lunga ben 13 km a cingere quello che oggi risulta l'intero centro storico. Vale la pena di ricordare quello che accadde durante un terribile assedio condotto da Edward Vernon nella metà del diciottesimo secolo. In quel frangente la difesa della città era affidata a Blas de Lezo, un ufficiale spagnolo che era già stato fatto a pezzi in precedenti battaglie (aveva perso un braccio, una gamba ed un occhio). Don Blas riuscì a fermare, ben avvalendosi delle fortificazioni, con soli 2.500 uomini armati, una flotta inglese di 186 navi con un numero di soldati dieci volte superiore. L'eroe avrebbe perso nell'impresa l'altra gamba e dopo poco la vita stessa, ma viene da tutti considerato il salvatore di Cartagena e la sua statua campeggia oggi davanti al Castello di San Felipe.

Durante l'intero periodo coloniale la città costituì dunque il più importante baluardo iberico d'oltremare, continuando ad esercitare un'influenza decisiva sulla storia della Colombia. Anche al tempo delle guerre indipendentiste assunse un ruolo determinante: fu infatti una delle prime città a dichiarare la propria indipendenza dalla Spagna, spingendo la stessa Bogotá a seguire il suo esempio. Dopo alterne vicende (fu infatti riconquistata dalle truppe spagnole dopo un assedio di quattro mesi, durante il quale una buona parte della popolazione venne decimata), nel 1821 i nazionalisti riuscirono ad espugnarla dal mare inducendo lo stesso Bolívar a conferirle il meritato appellativo di 'La Heroica'. Da allora la sua ridente posizione, temperata alla prosperità derivata dai proventi dei commerci, promosse l'immigrazione straniera. I discendenti di coloro che vi si stabilirono sono oggi proprietari di esercizi commerciali, alberghi e ristoranti.

Ci muoviamo dunque nel centro storico perfettamente conservato di questa città fiabesca, impegnando vialetti acciottolati sormontati da balconcini barocchi in ferro battuto immersi quasi del tutto in una foresta di policrome bouganvillee e passando nelle piazze sotto l'ombra di chiese monumentali che sembrano

lanciare moniti silenziosi ad una civiltà che per affermarsi ne ha cancellato altre.

Visitiamo in successione la Cattedrale, il cui edificio venne distrutto, mentre ne era in corso la costruzione, dai cannoni di Francis Drake e venne portato a termine solo nella prima metà del diciottesimo secolo. Oggi l'aspetto esterno rimanda a quello di una fortezza, mentre l'interno, in una cornice caratterizzata da imponenti navate sostenute da alte colonne di pietra, risulta decorato con semplicità; il Palazzo dell'Inquisizione, bello, elegante ad onta della sua funzione che era quella di ospitare la sede del 'Tribunale del Sant'Uffizio' e di comminare autodafé (sembra se ne contino cinque nella storia di Cartagena, per un totale di circa 800 persone giustiziate), del quale vanno rilevati, nella sua matrice tardo coloniale, lo splendido portale barocco in pietra sormontato dallo stemma spagnolo ed i lunghi, snelli balconi che ne ornano la facciata; nel museo passiamo dalla sottile inquietudine che ci pervade nella sala che custodisce gli strumenti di tortura, alle suggestioni misteriose in emanazione da quella che contiene i reperti precolombiani; molto interessante risulta anche la collezione di antiche cartine del Nuovo Regno di Granada, risalenti a varie epoche storiche. Il museo dell'Oro e dell'Archeologia di Cartagena costituirebbe un eccellente preludio a quello straordinario di Bogotá, non fosse che abbiamo invertito le visite; la collezione ridotta di oggetti

d'oro di finissima fattura precolombiana ascrivibile a popolazioni sparse della regione, cattura ed affascina lo sguardo; tentiamo poi la Chiesa di S. Francisco senza riuscirci (aprirà infatti solo nel pomeriggio), e concludiamo allora con il Convento e Chiesa di San Pedro Claver. Edificato dai gesuiti nel XVII secolo ed intitolato al fondatore dell'ordine Sant'Ignacio de Loyola, vide poi cambiare il nome per rendere onore al monaco spagnolo Pedro Claver, vissuto qui fino alla sua morte. Soprannominato 'apostolo dei neri' o 'schiavo degli schiavi', Claver dedicò l'intera vita ad assistere gli schiavi deportati dall'Africa. Per questo venne canonizzato nel 1888 e divenne il primo santo del Nuovo Mondo. Con Bartolomé de Las Casas, autore della 'Historia de las Indias', e pochi altri, costituisce il contraltare della conquista e rappresenta una diversa interpretazione del rapporto contratto con gli autoctoni... L'edificio, articolato in tre piani, si snoda intorno ad un cortile ricolmo di alti alberi verde-cupo ed ospita un museo di arte sacra e ceramiche precolombiane, con una sezione dedicata ad opere contemporanee centro e sudamericane, tra cui spiccano splendidi dipinti haitiani dalle potenti colorazioni naïf e maschere di ispirazione africana. Bella anche l'Iglesia associata al Convento con un'austera facciata ed un interno impreziosito di vetrate istoriate. Le spoglie di San Pedro, tra le quali appare ben visibile il teschio, sono conservate in una teca di vetro presso l'altare.

Ritorno a Casa Italia e pranzo con Pino e famiglia, con pesce acquistato la mattina presto al mercato,

indovinate da chi?... da Renato che, nella molteplicità delle proprie prerogative, non poteva non esibire quella di aver deambulato in tutti i mercati e mercatini del Centro Sud America da Chichicastenango in poi, scegliendo, contrattando ed infine cucinando, con alterna cognizione di causa, cibarie della qualità più esotica e varia...

Pomeriggio, visita al Castello di San Felipe de Barajas, la più grande e potente fortezza coloniale costruita dagli Spagnoli. Stretta sulla cima della collina di San Lázaro giunse, con l'imponente opera di ampliamento attuata nella metà del diciottesimo secolo, ad inglobare l'intera altura diventando inespugnabile ed in grado di resistere a numerosi tentativi di conquista.

Percorrerla costituisce un'esperienza sensoriale dal fascino insolito: labirintica, apparentemente impenetrabile, terebrata di cunicoli oscuri ad architettare un dedalo quasi inestricabile. La ratio dell'ingegnere militare Antonio de Arévalo che la concepì fu quella di creare bastioni perimetrali conformati a prua di nave (cosa già vista altrove, anche in Italia), onde disarticolare il target alle

bocche di fuoco nemiche ed una serie di gallerie incrociate tra loro e strutturate in modo che i suoni si propagassero per la loro intera lunghezza, permettendo di avvertire il più lieve rumore di passi nemici in avvicinamento e facilitando al contempo le comunicazioni interne.

Tramonto di prammatica dalle

ridotte, anche se un po' velato di foschie tropicali. La serata la trascorriamo sulle 'murallas' (le mura che cerchiano il centro storico), in ottimo stato di conservazione e ricche di particolari architettonici; attraente vista del Mar dei Caraibi, inquieto e vagamente minaccioso; le onde che si frangono in lontananza sembrano evocare qualcosa, ma troppe persone in cerca di frescura e l'onnipresente musica ad alto volume dissolvono l'immaginario che già prendeva ad inseguire fantasmi di galeoni e bandiere nere con crani ed ossa incrociate oltre che isole ed atolli senza pari... E l'Olonese? Non siamo lontani dalla laguna di Maracaibo...

Seconda notte sul terrazzino tra volute di fumo e gelide lattine, ingentilita da gatti che giocano a nascondersi tra le tegole nei raggi di luna.

La mattina seguente partiamo per il centro educativo per ragazzi indigenti creato da Pino. È ad una ventina di minuti circa da Cartagena, non discosto da una bella spiaggia caraibica. Pino è un alto ufficiale dell'Aeronautica Militare in pensione che da alcuni anni ha dedicato la propria vita all'infanzia bisognosa di questo paese. Dopo essersi insediato nell'intrigante palazzotto del centro storico ha concepito, quasi costruendola da sé, la scuola per bambini poveri, uno spazio ampio e sereno strutturato su più livelli dal quale si può vedere il mare ed accarezzato dalla soave vegetazione tropicale. Alla fine della visita, durante la quale, riuscendovi, ci comunica il suo entusiasmo, attimo di commozione del nostro ospite nel passaggio alla chiesetta in via di strutturazione,





quando ci indica il luogo da egli stesso stabilito per la propria tumulazione, naturalmente accanto ai suoi bambini. Siamo molto toccati...

Nella tarda mattinata ci attende un'imbarcazione per una affascinante navigazione tra le mangrovie che circondano la zona. Dopo il caos, ancorché pittoresco, di Cartagena, siamo estasiati dal profondo silenzio che permea la laguna solo screziato dal lieve sciabordio dell'acqua contro il legno della piroga, che avanza lenta nel ritmo perenne e misterioso della vita selvaggia che va avvolgendoci.

Molto suggestivo è l'attraversamento degli stretti canali non solo per la presenza ed il refrigerio che ci offrono dopo aver patito la luce abbacinante degli spazi aperti; nel groviglio delle radici aeree che quasi si toccano nei tratti più rastremati, lame oblique di luce tropicale attraversano l'ombra e permettono visioni fugaci di vita nascosta: lo scintillio su un carapace, un guizzo rapido nella sabbia, lievi scricchiolii tra le radici che curvando nell'aria quasi giungono a toccarsi, non sono prodotti da perioftalmi che cerco ma non vedo (non so se qui ve ne siano), bensì da granchi violinisti (genere Uca), altrettanto spettacolari nell'asimmetria delle chele variopinte, quanto rapidi ad eclissarsi nelle loro tane...

Siamo attoniti, silenziosi del tutto; con l'intreccio delirante delle radici fulcranti, polarizzate al contrario, sembra quasi che la foresta stia per esplodere e non so come, apertesi le porte della percezione, appaiono visioni oniriche di dipinti di Rousseau Doganiere o perfino le 'Carceri di Invenzione' del Piranesi con le sue scalinate spiraliformi senza fine che puntano chissà dove...

È ipnosi allo stato puro...

Finalmente la lancia approda in una baietta silenziosa, ai margini della quale tornano ad apparire abitazioni umane. Dopo un breve tragitto a piedi nella polvere o nella sabbia, tra case di autoctoni e giardini rinsecchiti, giungiamo sulle rive del mare, dove ci fermiamo per circa un'ora. Mentre Giorgio e Giovanni evoliscono gioiosi sulla battaglia quasi smaterializzandosi tra spume e riflessi di opale, Renato ed io in un semplice ma gradevole ristorante fatto di canne, degustiamo uno splendido fritto misto di mare, con un risotto tra i più gustosi che io ricordi. Ma poi l'Oceano (qui davvero, il dio dagli occhi verdi),

ci prende, ci assorbe e lentamente assumiamo come il viaggio volga al termine...

Al ritorno a Cartagena ci concediamo in serata un ultimo drink lungo le mura ed il sorriso di una bella colombiana (sembra Sade da adolescente), che serve ai tavoli, incornicia questa bella ma, ineluttabilmente, malinconica ultima serata ai Tropici...

Per quel che mi attiene non avrei potuto non concludere con una mistica ora terminale sulla terrazza del palazzotto coloniale con sigaro, sogni ad occhi aperti fatti di velieri alla fonda con palme allo sfondo, birre fredde (ma nel contesto sarebbe stato forse più indicato un rhum d'annata con tonalità ambracee accese dai fanali circostanti), e ancora gatti (sarebbero mai potuti mancare in siffatto contesto?), a rincorrersi tra tetti cigolanti nella semioscurità...

Il giorno dopo voli finali verso l'Italia.

Non posso mancare un doveroso omaggio ai partecipanti dalle inclite gesta: Giorgio, ingegnere, cortese e calmo di forza interiore, in grado di spingerci sui difficili declivi tropicali, irradiandoci di sguardi sereni ed incoraggiandoci (anche soltanto accennandole), con le marce degli Alpini; a proposito di questi ultimi, non dimenticherò il motto da lui riportatoci: *'lontano dagli ufficiali, dietro ai cannoni, davanti ai muli'*, anche alla luce delle esperienze con Moreno; Mauro, ingegnere a sua volta o informatico (non ricordo bene), che, ad onta del fatto che fossimo spesso immersi nel pieno di una vegetazione primordiale, non ha mancato di ricordare a ciascuno di noi di vivere in un'epoca digitale; fornito di cellulare smartphone, tablet, altimetro, telemetro, navigatore satellitare palmare, visore ad infrarossi, igrometro etc.. ha scandito l'intero viaggio erogando, ad elevate frequenze, valori di latitudine, longitudine, altitudine, declinazione celeste, ascensione retta, amplitudine occidua e talvolta anche ortiva, elongazione e così via, facendoci pregni di accattivante modernità; Giovanni la cui complessione snella e nervosa sembra essere stata forgiata nella fucina di Vulcano, che ha impresso con il suo ritmo una ragguardevole velocità al gruppo, saltando, guadagnando, deviando, rallentando ed accelerando, scavalcando cengie e lanciandosi nelle fratte con la caparbia di un

gerenuk africano (*Lithocranius walleri*). Su Renato cosa altro potrei aggiungere a quanto raccontato dalle numerose biografie; posso solo suggerire al prossimo che volesse cimentarsi, di andare a scavare nel suo passato, nel tentativo di individuare l'inizio della diaspora, quella diaspora psichica che un giorno avrà la meglio e lo porterà a perdersi in qualche giungla o tribù dimenticata dal tempo e dalla storia...

Mentre l'aereo del ritorno rulla lungo i corridoi collaterali in attesa di impegnare la pista di decollo, riprendo la Moleskine e le do un'occhiata: pochi righe scritte (in ordine a quanto si sarebbe potuto dire), mi danno contezza della cognizione di perfeffibilità. Mentre la ripongo lo sguardo va all'oblò e, nel momento in cui la massa del velivolo prilla sull'asfalto, appare per un istante la denominazione dell'aeroporto.... lo credereste?... Eldorado....

## EL DORADO

Qualche giorno fa ascoltavo in macchina, in autostrada, una interessante trasmissione dove provveduti giornalisti discutevano tra loro circa alcune nuove 'visioni del sociale', prodotte da insigni antropologi contemporanei.

L'oggetto del dibattito era centrato su valenze ulteriori che andrebbe assumendo lo sport (il calcio da noi), nell'immaginario collettivo; un significato implementato che andrebbe a rasentare sino a sovrapporvisi, il senso religioso. Già, il calcio (lo sport), come religione contemporanea, come fede assoluta in grado, talvolta, di giustificare un'intera esistenza (idea non peregrina questa ove si pensi al fatto che sempre più spesso uomini di qualsiasi età, avvertendo la fine imminente, esprimano tra le ultime volontà, il desiderio che la propria salma venga avvolta in un grande drappo con le insegne della squadra del cuore, quasi come se il ruolo di tifoso in vita costituisse un tratto importante, se non fondamentale, dell'intero ciclo vitale); il tramenio indescribibile di una pioggia di trasmissioni televisive H24 (o quasi), dedicate; gli stadi come cattedrali; i regolamenti di gioco come strumenti di integrazione in un mondo frantumato e così via. Anche osservavano come la critica marxiana

andasse traslata dalla religione allo sport: 'lo sport come oppio dei popoli' e concludevano in chiave ottimistica, rimarcando come questo, giunti a questo punto, eserciti un ruolo positivo e fondamentale e cioè quello di avvicinare uomini, in un mondo globalizzato, con idiomi e strutture ideologiche differenziate...

La mia opinione è irrilevante, ma mi veniva di pensare che in diverse età della storia gli uomini (o almeno alcuni tra essi), abbiano spesso avvertito il bisogno, sentito l'esigenza dell' 'oppio', di un oppio onirico (talvolta metafisico), in grado di spostare in avanti e molto più lontano il senso stesso dell'esistenza, in un 'altrove' reale o immaginario recisamente distaccato dalla stucchevole quotidianità... Ed è stato proprio allora che si sono riaffacciate alla mente quelle figure che hanno delineato il mito dell'Eldorado, quegli uomini bizzarri, spesso ma non sempre, accecati dalla brama di ricchezze, talvolta spietati e crudeli, talaltra raffinati e di cultura, uomini che hanno cancellato civiltà ma che hanno anche speso la propria vita in difesa degli indigeni, diversi l'uno dall'altro, ma tutti dotati (e dannati per questo), di una irresistibile attrazione verso l'ignoto, che li avrebbe spinti a vagare nell'inferno verde della giungla, tra fiumi e torrenti interminabili, dove il passo si apriva con indicibili difficoltà nel sottobosco fitto e paludoso della foresta tropicale, attaccati da zanzare ed animali feroci oltreché da bellicose tribù e tutto questo per giorni, settimane, anni senza che dell'Eldorado emergesse traccia... Migliaia di uomini persero la vita in questa folle ricerca, risucchiati nelle tenebre e più le diverse spedizioni venivano distrutte o decimate e più devastante risorgeva, insopprimibile, il desiderio. Soltanto l'oro, dunque, li sospingeva verso l'abisso?...

Mi ero ripromesso di concludere con una breve storia dell'Eldorado, ma lo spazio disponibile (già ampiamente esaurito) non lo avrebbe concesso; di più, devo confessarlo, mi ci sono perso. La storia, (sempre affascinante), è talmente intricata e così forte il desiderio di dare uno spazio anche minimo a tutti i protagonisti senza omissioni, che ho dovuto recedere. L'uomo dorato e gli eventi che ruotano attorno alla laguna di Guatavita hanno un fondamento, un nucleo di verità storica che uomini di tempra straordinaria hanno riportato alla luce (uomini quali Victor W. Von Hagen, archeologo, storico ma soprattutto esploratore che dedicò l'intera esistenza alla decodificazione delle leggende delle popolazioni precolombiane; fu lui che rinvenne nel British Museum il codice Köhler, la cronaca illustrata della parte sostenuta dai tedeschi nella ricerca dell'Eldorado; una parte, come avremmo visto, tutt'altro che secondaria).

A voler disvolgere la complessa trama di eventi che sono all'origine del mito, ne potremmo individuare due, privi apparentemente di nessi e lontani nello spazio, ma sicuramente decisivi nello sviluppo del leggendario racconto dell'uomo dorato.



Il primo di essi è la salita al trono di re di Spagna di Carlo d'Asburgo, nipote di Ferdinando il Cattolico (morto nel 1516), figlio di Filippo d'Austria per parte del quale era anche nipote del sacro romano imperatore; nel 1519 alla morte dell'altro nonno, l'imperatore Massimiliano, avrebbe ereditato anche la corona ed i possessi austriaci con il placet dei principi elettori, assumendo il titolo imperiale di Carlo V. Tenendo conto che il suo patrimonio personale fosse esiguo, vi riuscì con l'aiuto, l'appoggio finanziario (ed è qui che entrano in gioco i tedeschi), dei banchieri Fugger e dei loro rivali i Welser. Erano uomini di una classe nuova, illuminata: coltivavano interessi su scala planetaria, avevano uffici in ogni dove in Europa ed oltre. Intraprendenti oltre modo, si avvalevano di architetti famosi per edificare strutture pubbliche con significative ricadute sull'urbanistica di grandi città; commissionavano lavori ad artisti del calibro di Dürer, Holblein, Bellini, si 'cimentavano' con la letteratura non solo in qualità di collezionisti bibliofili, ma in quanto autori di numerosi libri (Nicolaus Federmann, tra gli altri, che lavorava per conto dei Welser, durante la sua partecipazione ad una spedizione in Sudamerica, scrisse, senza vivere abbastanza a lungo da vederla pubblicata, una Historia Indiana, un piccolo volume che costituisce però il primo saggio etnologico sugli indiani dei territori interni nord-occidentali del Venezuela, prima che venissero sterminati). Illuminati, in odore di cultura, avventurieri ma, in 'primis', ricchi oltre ogni dire, rischiavano i loro capitali nella ricerca. Dunque, quando Carlo ebbe bisogno di un prestito di trecentomila ducati con i quali corrompere gli elettori del sacro romano impero, le borse ben rigonfie dei Fugger e dei Welser furono a sua disposizione. E fu questo il primo passo sulla lunga strada verso l'Eldorado.

Negli stessi anni, Hernan Cortés stabiliva un contatto in Messico con l'imperatore azteco Montezuma. Costui, lungi dall'immaginare quello che sarebbe accaduto di lì a poco, aveva colmato di doni il futuro 'conquistador' (forse prendendolo per l'incarnazione di Quetzalcoatl, divinità centrale nel panteon delle culture mesoamericane precolombiane e cosa, questa, congruente con le mitologie preispaniche di allora). Cortés che intanto si era garantito la penetrazione verso l'interno facendo bruciare le proprie navi tranne una, aveva poi inviato con questa in patria, perché il suo sovrano ne restasse abbagliato, quello stesso sbalorditivo tesoro di piume e ornamenti, 'tutti modellati in oro fino', quel tesoro che avrebbe acceso e reso incandescente l'immaginario di mezza Europa.

Poco prima di questo evento, la Spagna ed il Portogallo si erano spartiti tra loro il Nuovo Mondo, in virtù del trattato di Tordesillas. A tutte le altre nazioni veniva proibito di trafficare con l'America o di esplorarla. I Portoghesi, storicamente interessati alla navigazione ed alle rotte commerciali, stabilirono alcune colonie sulle coste del Brasile, mentre gli Spagnoli dopo avere occupato una pletera di isole nel cuore delle Antille, facendo di Española (Santo

Domingo), il centro amministrativo, presero ad avanzare a rilento in Centro America ed attraverso l'istmo di Panama, inviavano altre spedizioni ad esplorare nella sua lunghezza la costa sudamericana dell'Atlantico.

Tutte queste attività erano destinate, tuttavia, a ricevere un poderoso impulso dopo l'arrivo di Cortés in Europa ed il loro dispiegarsi nel tessuto geografico della regione intertropicale del Nuovo Mondo avrebbe costituito l'inizio della storia. Avremmo potuto a tal punto descrivere in sintesi le spedizioni tedesche da Coro (Venezuela), di Ambrosius Dalfinger (Micer Ambrosio), Nicolaus Federmann, Georg Hohermuth e quelle spagnole da Santa Marta (Colombia), di Pedro ed Alfonso de Lugo, Alonso de Hereida e Gonzalo Jiménez de Quesada. Quest'ultimo, uomo di raffinata cultura ed oggi considerato il "caballero dell'Eldorado", fu tra gli avventurieri quello che risalendo il corso del Rio Magdalena, si avvicinò di più alla matrice storica del mito, giungendo alla laguna di Guatavita (senza peraltro assistere al rito), e stabilendo profondi contatti con le popolazioni locali (i Muizca), fondando il regno di Nueva Granada e la capitale Bogotá. Nel ginepraio di avvenimenti che caratterizzarono questa spedizione vale la pena di estrapolare quell'incredibile fatto che vide confluire nell'area, anno 1539, ben tre distaccamenti armati provenienti da altrettante direttrici: quello di Quesada da Santa Marta, quello di Federmann da Coro e, l'ultimo, di Sebastián Belalcázar, aggregato all'esercito di Francesco Pizarro, dal Perù; anche in questo frangente dove non mancarono evidentemente le tensioni, emersero le straordinarie qualità diplomatiche di Gonzalo che propose, riuscendovi, di raggiungere un accordo tra le parti). Ancora avrebbero avuto un ruolo importante gli 'strani desideri' di Philipp von Hutten e, nella trasposizione dalla storia al mito, ci saremmo spostati a sud e verso oriente, dove sarebbero salite alla ribalta altre figure importanti nella storia, ma sempre legate direttamente o indirettamente alla leggenda dell'Eldorado; figure quali Lope de Aguirre (il furore di Dio), e Francisco de Orellana 'cavaliere di sangue nobile e uomo d'onore', che avrebbe esplorato il corso del Rio delle Amazzoni per migliaia di miglia, fino alla sua foce nell'Atlantico.

Pur assoggettati a numerose omissioni, non avremmo mancato di citare l'intervento degli inglesi (dei corsari inglesi per la precisione), quali Walter Raleigh e Francis Drake spostando nuovamente l'asse geografico verso nord, nella regione delle Guyane.

A proposito di Drake, si sa che dopo aver portato a termine la circumnavigazione del globo nel 1580 (la prima dopo Magellano), dopo essere diventato uno degli uomini più ricchi dell'Inghilterra di Elisabetta, quindici anni più tardi, riprese la navigazione per trovare poi la morte nei Caraibi, anch'egli cercando ancora, (a tale proposito le fonti storiche sono un po' nebulose), forse, l'Eldorado.

Non furono soltanto gli spagnoli, i tedeschi e gli inglesi a perpetrare la vana ricerca dell'oro sudamericano. Nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo entrarono in gioco anche gli olandesi (Cabello) ed i francesi. Nel 1602 questi ultimi penetrarono nell'Orinoco: René Marc de Monbario, dietro ordine



personale del Re di Francia, cercò di aprirsi la strada verso quell'Eldorado che era sfuggito di mano allo stesso Raleigh; non solo, anche una spedizione portoghese, al comando del capitano Pedro Texeira, si lasciò la costa alle spalle e prese a risalire il Rio delle Amazzoni, inseguendo il miraggio di sempre.

Il vero Eldorado, quello fisico e geografico, non quello fantastico, era ubicato nella regione nordoccidentale del Sudamerica, tra le valli e i monti della cordigliera orientale colombiana, sul versante destro del bacino del fiume Magdalena.

Ma il caso ha voluto che la meravigliosa cerimonia del rituale della laguna di Guatavita, abbia continuato a vivere in forma di leggenda. Una leggenda entrata a far parte, a sua volta, del patrimonio culturale del Continente latinoamericano: come sterminate sono le sue foreste, immense le sue montagne e grandi i suoi fiumi, così lo sono l'incantesimo ed il potere magnetico di quel mito, creato dalla fertile immaginazione degli antichi indios. Come ha osservato un celebre geografo: 'non c'è stata leggenda india, allucinazione di soldato spagnolo smarrito o miraggio nel lontano orizzonte, che non abbiano disegnato, davanti alla vista eccitata dei conquistadores, l'immagine di quella città meravigliosa in cui regna l'uomo d'oro, il possente Eldorado...'

Insigni pensatori sostengono che la follia potrebbe non essere altro che una sorta di originalità dello spirito. Di fatto 'demenza' indica la perdita delle facoltà mentali, mentre 'follia' potrebbe intendersi come impiego stravagante delle stesse; se non è determinata da una lesione anatomica, rappresenta un fenomeno indefinibile. Di conseguenza, psicologicamente, le idee del folle non sarebbero meno legittime delle idee di chi folle non sia... E così possiamo interpretare come Quesada, giunto ormai all'età di sessanta anni (molti per l'epoca), provato nel fisico, investendo tutti i suoi risparmi nell'impresa, ancora progettasse (coinvolgendo peraltro sia veterani che giovani guerrieri scalpitanti), di lanciarsi verso le pianure dell'Orinoco, alla ricerca della mitica città d'oro (proprio lui, che era giunto a raccontare quel fulcro di verità storica che era il lago Guatavita), e appare commovente il fatto che appena due anni prima, con le lacrime agli occhi, aveva chiesto che non lo costringessero a sposarsi dichiarando 'non sono in condizioni di salire le scale, né di far più di dieci passi senza grande sforzo. Legarmi ora ad una moglie significherebbe aprirmi direttamente la strada della tomba'. Ma quando poi si trattava di andare alla conquista, non lesinava sforzi, denaro e nemmeno la propria vita. Già gli erano venuti a noia gli impegni di carattere amministrativo e letterario e nella sua testa cominciarono già a prendere forma 'nuovi' progetti di campagne e conquiste di quell'Eldorado' ancora mai raggiunto.

Ma se la 'follia' non è poi tanto discosta dalla razionalità e ne costituisce solo una variante più

'estrosa' (lui che non fosse diventato esploratore sarebbe emerso sicuramente come storico o diplomatico di grande spessore), possiamo anche capire come partisse senza nemmeno credere all'Eldorado della leggenda (il tempo lo aveva reso scettico al riguardo). Ma ancora lo eccitava l'idea di scoprire nuovi orizzonti, di esplorare altre terre primordiali, di entrare nell'ignoto...

Nessuno ha mai raggiunto l'Eldorado. Sempre che non si voglia 'considerarlo' in senso lato, pensando alla California del '48 o al Klondyke di londiniana memoria. Eppure, per anni e anni, a partire dall'arrivo dei conquistadores spagnoli, questo mitico sogno (o follia che dir si voglia), avrebbe coinvolto schiere di avventurieri e di avventurosi, di soldati lealisti e di ribelli, di

esploratori, di folli e di uomini di cultura, distinzioni in fin dei conti sottilissime. Oggi, a distanza di oltre quattro secoli da quei tempi d'oro, il viaggiatore moderno potrà anche compiacersi del fatto che alcune località del Nord-America (in funzione di ricchezze mercantilizistiche, quali bestiame, prodotti agricoli, petrolio), abbiano ricevuto nel corso degli ultimi cento anni questo fatidico nome, così come supermercati, centri commerciali, aeroporti e via scorrendo (e con maggiore dignità quando il nome venga attribuito ad un tratto suggestivo del



paesaggio, come nel caso di un rilievo montagnoso che costeggia il fiume Colorado in corrispondenza del Black Canyon). Ecco, questo è quanto di quel mitico luogo geometrico resti al viaggiatore: un pallido omaggio ed una rivisitazione venale per l'immaginario degli uomini.

Ma (dice bene Paolo Brogi), le pianure del Nord America, anche quando non costellate di pompe di petrolio in incessante movimento ed ancorché, quindi, fasciose di loro, non sono lo scenario ombroso e frastagliato che il mito richiede. No, l'Eldorado appartiene al cuore del continente latino-americano, da qualche parte tra le giungle del Mato Grosso e le sconfinite foreste che orlano fiumi rabbiosi ed imponenti e le cordigliere misteriose... Là, dove la grande arteria transamazzonica viene riassimilata mese dopo mese dalla foresta vergine, il mistero è ancora grande per gli stessi uomini del 2000. Lì dove è nata la leggenda, a metà strada tra il cielo e la terra, dell' 'uomo dorato'.

Il mito fu comunemente parzialmente disvelato, a cavallo tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, dal grande esploratore e naturalista tedesco Alexander von Humboldt, che viaggiò a lungo nei paesi equinoziali del Nuovo Mondo in compagnia del botanico francese Aimé Bonpland. Con una ricognizione capillare dei complessi sistemi idrografici del Sudamerica settentrionale, riuscì a rifocalizzare l'attenzione degli storici (il mito stesso, lo ricordiamo, aveva subito infinite trasformazioni e traslazioni nello spazio), dalla Guyana al luogo reale degli accadimenti di partenza: la Colombia ed in particolare alla laguna di Guatavita. Intanto il lago dell'affascinante rituale (più di una volta sottoposto anche a tentativi di estrazione dell'acqua), che si era trasformato in una città d'oro sepolta nelle profondità della selva, subiva un'ulteriore trasmutazione: diventava ora il simbolo di un paese benedetto, un luogo di felicità assoluta, una nuova variante del paradiso terrestre; in quanto tale non lasciò indifferenti celebri scrittori europei e non: l'Eldorado appare nel 'Paradiso Perduto' di Milton nel 'Candido' di Voltaire, nelle visioni del poeta francese Théodore de Houville e in quelle oscure di Edgar Allan Poe e così via...

L'ossessione perdura ancora oggi in piena epoca moderna: nel 1937 il pilota Jimmie Angel a bordo del suo piccolo velivolo ancora cercando l'oro (quindi l'Eldorado), si perse sui tepuy del Venezuela; gli è stata dedicata il 'Salto Angel' la più alta cascata del mondo, proprio localizzata sull'Auyan Tepui (la Montagna del Diavolo), una delle meraviglie dell'intero continente sudamericano...

Corre voce, oggi, che l'Eldorado sia stato scoperto... non la città leggendaria, ma l'oro: un filone nell'Orinoco, un filone che in base a stime preliminari, potrebbe corrispondere al 10% del metallo globalmente contenuto sul nostro pianeta. La foresta e gli equilibri della intera area sarebbero gravemente minacciati nei lavori di estrazione che implicano tra le altre sostanze, anche l'uso del mercurio.

Il futuro dell'Orinoco è incerto eppure conserva ancora un patrimonio naturalistico unico al mondo... È questo il vero tesoro dell'Eldorado.